

## ***Il testo***

(*Inferno*, XXXII, 124-139; 1-91)

(Bocca degli Abati, “malvagio traditor”, si ostina nel rifiuto di dire il suo nome a Dante, benché questi lo abbia preso per la collottola, cominciando a strappargli ciocche di capelli e minacciando di strapparglieli tutti. Un altro dannato, udendo le urla di Bocca simili a latrati, gli si rivolge svelandone il nome. A questo punto Bocca, che ormai potrà essere svergognato da Dante una volta ritornato sulla Terra, si vendica nominando diversi altri traditori affinché siano svergognati anch’essi. Dopo di che Dante e Virgilio si allontanano da “ello”)

Noi eravam partiti già da ello,  
ch’io vidi due ghiacciati in una buca,  
sì che l’un capo a l’altro era cappello;  
e come ’l pan per fame si manduca,  
così ’l sovràn li denti a l’altro pose  
là ’ve ’l cervel s’aggiugne con la nuca:  
non altrimenti Tidèo si rose  
le tempie a Menalippo per disdegno,  
che quei faceva il teschio e l’altre cose.  
"O tu che mostri per sì bestial segno  
odio sovra colui che tu ti mangi,  
dimmi ’l perché", diss’io, "per tal convegno,  
che se tu a ragion di lui ti piangi,  
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,  
nel mondo suso ancora io te ne cangi,  
se quella con ch’io parlo non si secca".

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.  
Poi cominciò: "Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.  
Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlare e lagrimar vedrai insieme.  
Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand'io t'odo.  
Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.  
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,

fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;  
però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m' ha offeso.  
Breve pertugio dentro da la Muda,  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,  
m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.  
Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e ' lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.  
Con cagne magre, studïose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.  
In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e ' figli, e con l'agute scane  
mi pareva lor veder fender li fianchi.  
Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e dimandar del pane.  
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?  
Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solëa essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;  
e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond'io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.  
Io non piangëa, s' dentro impetrai:  
piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".  
Perciò non lagrimai né rispuos'io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.  
Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
di manicar, di sùbito levorsi  
e disser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia".  
Queta' mi allor per non farli più tristi;  
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;  
ahi dura terra, perché non t'apristi?  
Poscia che fummo al quarto dì venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".  
Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,  
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dì li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno".  
Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
che furo a l'osso, come d'un can, forti.  
Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sì suona,  
poi che i vicini a te punir son lenti,  
muovasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
sì ch'elli annieghi in te ogne persona!  
Che se 'l conte Ugolino aveva voce  
d'aver tradita te de le castella,  
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
Innocenti facea l'età novella,  
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata  
e li altri due che 'l canto suso appella.

Noi passammo oltre ...